

## SANTA MARIA CAPUA VETERE

Milly Vigliano

Centro massaggi? No, casa di appuntamenti a luci rosse. È quello che hanno scoperto gli agenti della polizia locale di Santa Maria Capua Vetere attraverso l'operazione «Peonia Rossa». Un giro di prostituzione nel finto centro benessere, gestito da cittadini cinesi e situato al primo piano di un edificio di via Gran Bretagna all'interno del parco Aveco. Oltre ai classici massaggi rilassanti, le operatrici del centro praticavano ai clienti anche prestazioni sessuali a pagamento. Da qualche settimana

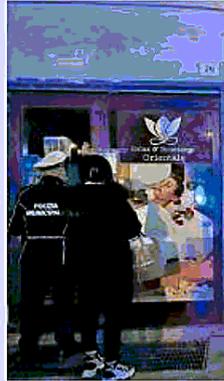
## Scoperta casa del sesso, presa la maman cinese del «centro massaggi»

gli agenti, insospettiti da alcune segnalazioni di un continuo andirivieni di uomini all'interno del centro benessere, e grazie all'aiuto di un poliziotto infiltrato, sono riusciti a smascherare la vera natura della struttura.

L'agente si è finto un cliente recandosi al centro benessere per un massaggio e, dopo aver contrattato le prestazioni con la titolare della struttura, è sta-

to accompagnato dalla sua massaggiatrice in una stanza dove c'era anche un lettino per massaggi e non solo.

In base al tipo di massaggio, poi, le tariffe variavano: 50 euro per il servizio pieno di un'ora, 30 per mezz'ora. È stata scelta, così, la prestazione base e la donna cinese, dopo aver iniziato a massaggiare il finto cliente sulla schiena, ha proposto un altro tipo di mas-



saggio con piacere finale «manuale», se l'uomo avesse pagato il supplemento di 20 euro. Così, prima che la pratica sessuale venisse eseguita, è scattato il blitz dei colleghi, che erano davanti alla struttura in attesa della telefonata dell'agente infiltrato. Con l'irruzione degli altri poliziotti, si è scoperta la vera natura del centro benessere che altro non era che una casa a luci rosse. La titolare del centro massaggi, una 41enne cinese Z.H. è stata arrestata per favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione. È stata, poi, individuata anche la «massaggiatrice», Z.X., una donna cinese di 34 anni, che si prostituiva all'interno del centro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il delitto Mollicone

# Serena, l'ipotesi di falsità sulle presenze in caserma

TEANO

Angela Nicoletti

La mattina in cui è scomparsa Serena Mollicone, nella caserma di Arce c'erano dei carabinieri in servizio. A confermarlo sono stati due testimoni che, ieri mattina, hanno deposto davanti alla Corte d'Assise del tribunale di Cassino. Un dato importante, che va ad avvalorare la tesi della Procura: nel giorno in cui la studentessa diciottenne scomparve (fu trovata morta in un bosco di Anitrella il 3 giugno del 2001) nella struttura militare c'erano più persone, compreso l'allora comandante, l'ex maresciallo Franco Mottola. I pubblici ministeri Maria Beatrice Siravo e Maria Carmen Fusco hanno focalizzato l'attenzione proprio su questo aspetto.

L'intero dibattimento verte sul sospetto che l'ordine di servizio che registra i movimenti nelle caserme, possa essere stato falsificato. La Procura è convinta del fatto che nel momento in cui Serena Mollicone veniva aggredita, nell'alloggio di servizio a disposizione della famiglia Mottola, negli uffici sottostanti c'era del personale che, in questi anni, potrebbe non aver riferito tutta la verità. L'ordine di servizio rinvenuto dopo la riapertura delle indagini riferisce di alcuni movimenti effettuati dalla pattuglia composta da Vincenzo Quatrale (imputato con l'accusa di istigazione al suicidio e concorso esterno morale in omicidio) e dal brigadiere Santino Tuzi (il

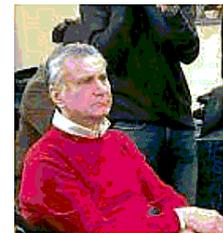
Due testimoni hanno confermato la tesi «C'erano dei carabinieri in servizio»



militare che l'11 aprile del 2008 si è tolto la vita con un colpo di pistola la petto e dopo aver riferito alla Procura di aver visto entrare Serena Mollicone nella caserma di Arce quel maledetto 1° giugno

di ventuno anni fa). Quatrale, in tutti questi anni, ha sempre riferito di aver effettuato dei posti di blocco e delle notifiche e di non aver visto mai entrare la studentessa poi assassinata. A smentir-

Possibile manomissione del registro Fra gli imputati, il maresciallo Mottola



to, le scarpe e anche la borsa a tracolla che la ragazza indossava e della quale non è mai stata trovata traccia. Con la morte di Tuzi il mistero si infittisce e le sue dichiarazioni per lungo tempo non trovano riscontro.

Fino a quando nel 2016 non viene nuovamente riaperta l'indagine.

L'ordine di servizio torna a essere la chiave di volta degli inquirenti che decidono di riscontrare tutti i movimenti della pattuglia

Quatrale-Tuzi. E nell'udienza di ieri, costellata da tanti «non ricordo» di sei testimoni, in due hanno invece confermato quanto dichiarato ai carabinieri nei diversi interrogatori. E cioè che la mattina del 1° giugno entrambi si sono recati nella stazione per motivi personali: un testimone ha riferito che al citofono ha risposto un uomo. Poco prima delle 12.

L'altro teste, Pasquale Simone, è stato ancor più dettagliato. «Sono stato ricevuto da un militare che mi ha accompagnato nella stanza del maresciallo Mottola dove mi ha consegnato un certificato provvisorio di circolazione». Conferme che andrebbero quindi ad avvalorare il castello accusatorio della Procura che parla di «depistaggi» messi in atto per sviare l'attenzione degli inquirenti dell'epoca. L'udienza è stata aggiornata a venerdì 21 gennaio quando a deporre davanti alla Corte d'Assise, presieduta da Massimo Capurso, sarà l'antropologa forense Cristina Cattaneo, la scienziata che è riuscita a collocare l'omicidio di Serena Mollicone nell'alloggio privato in uso alla famiglia Mottola. Secondo gli accertamenti tanatologici della dottoressa Cattaneo, la povera Serena sarebbe stata colpita con un violento colpo che l'ha portata a sbattere la testa contro la porta. Un urto che l'ha stordita e fatta cadere a terra svenuta. L'aggressore o gli aggressori hanno creduto che fosse morta e quindi le hanno infilato un sacchetto di plastica sulla testa. La diciottenne è morta soffocata dopo sei ore di lenta agonia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Rubano cavi elettrici e l'Appia resta al buio

CASAPULLA

Claudio Lombardi

Rubarli è quasi un gioco da ragazzi. La sorveglianza è minima, i rischi pochi e il bottino importante. Oltre ad essere buoni conduttori, duttili e riciclabili, anche i metalli «poveri» come il rame, l'ottone e il bronzo hanno poteri «magnetici»: attraggono i ladri. Ne ha avuto riprova il sindaco di Casapulla, Renzo Lillo, che ha dovuto fronteggiare l'ennesimo saccheggio, con la scia di disagi e polemiche.

L'altra notte, un furto di cavi elettrici ha lasciato l'Appia al buio; balordi hanno aperto i pozzetti e hanno sottratto più di 150 metri di cavi, attirati dal rame avvolto nelle guaine. La società che ha in gestione la manutenzione dell'impianto di pubblica illuminazione in città ha dovuto lavorare per tutta la giornata di ieri, pur di ripristinare la rete prima del tramonto. Il blackout forzato ha suscitato diverse lamentele tra cittadini e com-



nell'approvvigionamento (piazza, cimiteri, chiese, linee ferroviarie) sia perché le quotazioni, in tempi di magra, sono salite alle stelle. Nella geografia del fenomeno la provincia di Caserta non fa eccezione: il rame, pagato fino a 9 al chilo, finisce nelle mani di grossisti compiacenti, che lo fondono e lo piazzano sul mercato parallelo. Per contrastare il reato è nato persino un Osservatorio nazionale, che ha promosso azioni comuni tra istituzioni pubbliche, aziende private nazionali e cittadini, secondo il principio della cosiddetta «sicurezza partecipata».

Gli ultimi dati rilasciati sono impressionanti: 4.163 depositi di rame controllati, 191.703 chilogrammi di materiale trafugato recuperati, 802 persone indagate, di cui 171 arrestate solo nel 2020. Al di là dei danni, il furto dei metalli provoca, come a Casapulla, l'interruzione dei servizi pubblici, causando ripercussioni economiche e sociali, con conseguenze per la sicurezza e l'ordine pubblico. Sebbene il fenomeno negli spazi privati sia limitato, si cominciano a registrare segnalazioni e casi; colpire un'abitazione o un capannone senza dover scassinare gli ingressi è un'azione a rischio basso e a massima resa che può fare gola a molti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Schianto, camionista a processo per omicidio

MADDALONI

Gabriella Cuoco

Camionista 59enne di Maddaloni rinviato a giudizio per omicidio stradale. Nessuno avrebbe immaginato che il gip di Benevento, Loredana Camerlengo, avrebbe accolto la richiesta del pm Francesco Sansobrina, sostenuta anche dalle parti offese, e rinviato a giudizio M. R. D. C., una sessantenne di San Lorenzello in provincia di Benevento e L. M. residente della città calatina per il reato di omicidio stradale, accertato dopo il grave incidente del 2 gennaio 2019 sulla statale 372, nella periferia del capoluogo sannita.

Quell'incidente costò la vita al 56enne di Pesco Sannita, Carmine Tuccino Polvere. Ci fu anche il ferimento della madre. Secondo la Procura, sono responsabili di aver «causato in cooperazione colposa tra loro, con negligenza, imprudenza e imperizia, nonché in violazione delle norme che disciplinano la

circolazione stradale». Tuccino fu travolto mentre era fermo a bordo strada col suo furgone dopo un tamponamento.

L'automobilista e l'autotrasportatore, che non hanno chiesto riti alternativi, dovranno ora comparire per la prima udienza del processo il 19 settembre 2022 davanti al giudice monocratico Simonetta Rotili. La famiglia ha chiesto con forza che si faccia piena luce sull'incidente e sulle relative responsabilità; per questo, e per ottenere giustizia, attraverso la consulente persona-



© RIPRODUZIONE RISERVATA